

# UNA METODOLOGIA PER L'ANALISI QUALITATIVA: RESA E CATTURA DI WOLFF

ROBERTO CIPRIANI  
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI ROMA TRE

## 1. PREMESSA

Non vi è teoria senza concetti. Dunque la definizione dei concetti è fondamentale per la costruzione di una teoria, quale che sia la metodologia scelta, costruzionista o meno, a partire dalle ipotesi o dai dati, quantitativa o qualitativa, mono-metodo o multi-metodo.

Alcuni concetti poi risultano seminali, come si suole dire, perché appunto molto fertili, più produttivi di tanti altri. Così è per il concetto di classe sociale in Marx, di solidarietà in Durkheim, di carisma in Weber, di dono in Mauss, di struttura in Lévi-Strauss, di sistema in Luhmann, di campo in Bourdieu, di liquidità in Baumann, di rischio in Beck e così via.

A proposito di diffusione ed utilizzo di uno o più concetti ricordo con quanta soddisfazione mi parlasse Edward Shils della sua coppia concettuale «centro e periferia» (Shils 1975), largamente ripresa in molte parti del mondo per applicazioni di natura sempre diversa. Certamente anche Kurt Wolff doveva essere contento anche lui per il buon esito della sua proposta binomiale di «resa e cattura», rifluita in molti approcci sociologici di qua e di là dell'Atlantico, come mostra la serie di saggi che vi fa riferimento, anche se non è mancata qualche osservazione critica accompagnata talora da ironia sulla figura del ricercatore divenuto «prigioniero» del suo interlocutore sociale di riferimento. Nondimeno vale proprio la pena di fare i conti con questa straordinaria intuizione bi-concettuale del Nostro.

## 2. LA VALENZA QUALITATIVA DELLA RESA E DELLA CATTURA

Kurt Wolff ha dedicato ben quattro pubblicazioni alla sua inestricabile connessione fra «resa e cattura». Il primo libro è del 1972 ed ha come titolo *Surrender and Catch: A Palimpsest Story* (Wolff 1972). Il secondo (Wolff 1976) è pubblicato come volume di una serie di filosofia della scienza. Il terzo (Wolff 1978) è una riedizione in broccura del precedente. Il quarto (Wolff 1995) è una ripresa del tema di «resa e cattura» che suggella 23 anni di rielaborazioni dal 1972 al 1995, che hanno visto l'autore impegnato su più fronti disciplinari. Invero il discorso era iniziato anche in precedenza, giacché i primi saggi sul tema risalgono agli anni Sessanta (Wolff 1962, 1962a, 1963, 1964, 1965, 1965a) se non prima (Wolff n. d.). Negli anni Settanta, Ottanta e Novanta altri 13 contributi approfondiscono vari aspetti della relazione fra «resa e cattura», per non dire di alcune traduzioni e ristampe. L'idea di «resa e cattura» viene applicata anche alla poesia, suo «first love» (Wolff 1986; Ward 1993). Ma soprattutto gli articoli pubblicati su riviste insistono specificamente sulla tematica della resa declinata sotto diverse angolature: fenomenologica (Wolff 1972a, 1984), corporea (Wolff 1974), radicale (Wolff 1977; Ludes 1977), filosofica (Wolff 1979), conoscitiva (Wolff 1982, 1982a, 1983; Feher 1984), teorico-critica (Wolff 1983a), ermeneutica (Wolff 1984), metodologica (Wolff 1978a), antropologica (Wolff 1994) e mannheimiana (Wolff 1988, 1995a). Appare difficile individuare un possibile ambito al quale Kurt Wolff non abbia tentato di applicare il suo strumento teorico rappresentato principalmente dalla disponibilità alla resa, all'avere fiducia nell'altro e nella sua alterità sostanziale (Wolff 1994). Ne consegue che il taglio principale della sua epistemologia e metodologia di fondo rimane appunto la rinuncia iniziale ad esprimere posizioni in prima persona, da ricercatore, fatta eccezione ovviamente per la scelta operativa iniziale, che in maniera precipua appare un'opzione dichiaratamente qualitativa (Corradi 1987). Il che è ampiamente documentato anche nei *Kurt Wolff Papers, Robert D. Farber University Archives* della Brandeis University di Waltham (Massachusetts), che contengono un box intitolato *Surrender as a Response to Our Crisis*, datato 1962, ed un altro denominato *Surrender and Catch, Hermeneutics, Phenomenology, Critical Theory*, senza indicazione di data.

A ben considerare tutta l'esistenza stessa di Kurt Wolff si muove lungo le coordinate della resa da una parte e della cattura dell'altra (Stehr 1981) e dunque la sua sociologia esistenziale è anche un volere la resa

prima e la cattura poi ma proprio per sfuggire specularmente, a posizioni rovesciate dunque, al rischio della resa incondizionata al nemico ideologico e politico ed altresì della cattura, cioè della privazione di ogni libertà di pensiero ed azione. Tutto ciò si tramuta per Wolff in una scelta epistemologica e metodologica insieme che riflette da presso il suo stesso itinerario biografico: un continuo arrendersi ad ogni possibile forma di sapere per poi impossessarsene, fosse una lingua straniera, la storia, la filosofia, la poesia e non ultima la sociologia e di conseguenza il pensiero di Mannheim - di cui fu studente attento ed assiduo (Wolff 1991, 57-79) -, Simmel e Durkheim.

### 3. COME NASCE L'IDEA DI RESA

Non è facile risalire alle radici originarie di un pensiero, della formulazione di un concetto. Probabilmente neanche l'autore sarebbe in grado di ricostruire in modo preciso la dinamica della nascita di ciò che per lui voleva dire la resa (Ostrow 1990, 365; 1993, 301; Moon 1993, 305; Wolff 1993, 353-355; Wolff 2004, 353) ma in modo fittizio (in data 27 settembre 1973 a Firenze), perché in almeno altri 9 saggi antecedenti aveva già usato ampiamente il termine.

Ed ecco i dettagli dell'antefatto:

Perhaps this book on surrender-and-catch begins thus (or even: thus begins). After this walk. After this – so it might seem – initiatory walk. For it is to walk, between the stones and the walls between which the walking goes, to communicate with the gates and the houses, the ochre paint, or the outrageous red, on the walls around the olive gardens, to greet the forbidding fort, whose walls preclude the view of our cupola, our campanile, our civic tower. And the cypresses: black brush slips in the towering sky – for the weather is not good. The olive trees shimmer, shivering in their own mean color of graygreen against the dark-gray lumpiness of a sky. And yet: nothing can happen because one returns home, out of the wind that makes itself known as possibly not joking, and there it is still and warming, and soon expectant. Expectant? These words. I can wait a while. (Wolff 1976, 3).

Questo *incipit* del primo capitolo, dal titolo «There is a beginning», di *Surrender and catch* sa più dell'inizio di un'opera letteraria, assai poetica, che non di un saggio scientifico di sociologia. Eppure è grazie allo spirito poetico di fondo, un equivalente della *serendipity* mertoniana (Merton 1948), che è dato porre le basi di un nuovo stile di ricerca eminentemente qualitativa, nella quale gli aggettivi e gli avverbi prevalgono

sui numeri per cui la forza dell'approfondimento è difficilmente negabile e/o contestabile.

Non a caso forse, è la Firenze dei Medici, mecenati della scienza, e di Michelangelo, grande studioso ed artista insieme del corpo umano nonché poeta egli stesso, ad ispirare in modo incisivo il Nostro professore emerito della Brandeis University. Ma altri nomi sono evocati: dalla cupola di Santa Maria del Fiore quello di Filippo Brunelleschi, dal campanile del Duomo quello di mastro Giotto di Bondone, dalla torre civica quello di Arnolfo di Cambio e dal forte di Belvedere quello di Bernardo Buontalenti. Tutto per Wolff parrebbe cominciare con una semplice passeggiata per Firenze, stretta fra mura e cancelli, fra pietre e case, fra l'ocra ed il rosso, fra giardini di ulivi ed alberi di cipresso. Persino il vento sembra partecipare in forma sensibilmente umana: pare aspettare. Che cosa? Proprio le parole del volume, prima delle quali l'autore preferisce una soluzione attendista, almeno per un po'.

Tutto qui? Sì, ma come qualcuno (Kelly Dean Jolley, il 23 maggio 2012: [kellydeanjolley.com/2012/05/23/immortal-openings-9-kurt-h-wolff-surrender-and-catch/](http://kellydeanjolley.com/2012/05/23/immortal-openings-9-kurt-h-wolff-surrender-and-catch/)) ha scritto, si tratta di un'*ouverture* immortale, foriera di straordinari sviluppi. In pratica il rapporto di Wolff con Firenze è metafora fatta realtà perché la città si è «offerta» a lui che l'ha accettata volentieri e fatta «sua» in un processo unico senza separazione fra offrire ed accettare, che vengono distinti solo nello sforzo di comprendere *a posteriori* ciò che è avvenuto nella realtà (Wolff 1975, 4).

#### 4. LA DEFINIZIONE DI RESA

Wolff è uno studioso poliedrico e quindi anche le sue concettualizzazioni risentono di tale caratteristica. Inoltre il modello della resa è qualcosa che si sperimenta esistenzialmente in vari campi: dalla natura all'indagine empirica, dall'arte alla riflessione teoretica, dalla politica alla poesia, dalla filosofia alla storia ed alla sociologia. Per dirla con l'autore medesimo,

to surrender means to take as fully, to meet as immediately as possible whatever the occasion may be. It means *not* to select, *not* to believe that one can know quickly what one's experience means, hence, what it is to be understood and acted on: thus it means *not* to suppose that one can do justice to the experience with one's received notions, with one's received feeling and thinking, even with the received *structure* of that feeling and thinking it means to meet, whatever it may be, as much as possible in its originality, its itself-ness (Wolff 1976, 20).

Da un punto di vista strettamente metodologico questo passo indica una strada precisa, la non selezione previa delle situazioni e dei materiali d'indagine. I dati vanno accettati per quelli che sono, quasi un fatto naturale, scontato, cui affidarsi senza remore. In pari tempo occorre rinunciare a formulare ipotesi preve ed aspettative di qualunque genere. Anzi l'unica aspettativa ha da essere quella dell'attesa degli sviluppi, delle dinamiche in corso. L'alterità non si coglie a prima vista. Non si può pretendere di capire, «catturare» l'altro appena al primo incontro esplorativo. Altrimenti prevalgono le esperienze dello studioso rispetto a quelle dell'intervistato, il quale a sua volta si lascia catturare solo assai lentamente, comunque parzialmente, anzi molto parzialmente. Pertanto non è lecito e non conviene fare supposizioni sulla natura, sul profilo degli altri.

La cattura arriva ben dopo, allorché si è instaurato un dialogo che permette la conoscenza e l'esperienza comune fra intervistatore ed intervistato, in una nuova prospettiva reciproca che appare come un nuovo inizio, un nuovo modo di essere nel mondo. Wolff, per completezza di discorso, arriva pure a dire che la cattura non è necessariamente un concetto, perché può essere ben altro: da un'opzione ad un'opera d'arte, da un cambiamento di atteggiamento ad un chiarimento, come pure un avvicinamento alla resa, da cui cerca di rifuggire (Bennett 1992).

La relazione fra resa e cattura è quanto mai complessa, perché ha un andamento senza fine, senza limite alcuno. Invero, come riconosce lo stesso Wolff (1994a, 371), lo spunto iniziale proviene da una distinzione mannheimiana fra interpretazione ideologica ed interpretazione sociologica, (Mannheim 1926) poi divenuta rispettivamente, in chiave wolffiana, interpretazione intrinseca, che cioè usa i termini propri di quanto deve essere interpretato, senza fare alcun ricorso a risorse esterne, ed interpretazione estrinseca, che si serve dell'ausilio di tutto il contesto storico-sociale. Successivamente, nello sviluppo del pensiero di Wolff, sono diventati cinque gli aspetti della resa. Il primo concerne la massima sospensione della socializzazione ricevuta, facendo tutto il possibile per potere capire qualcuno o qualcosa, un po' come avviene per uno studente che si cala al massimo nella disciplina che studia, trascurando gran parte di quanto già sa. Il secondo aspetto riguarda il fatto che la comprensione anche di un'esperienza unica non può esaurire tutta l'esperienza, che dunque è ancora da acquisire.

Il terzo ambito attiene alla duplice verità: scientifica ed esistenziale. Quest'ultima è la verità della resa, che è in linea con l'esame rigoroso delle più importanti esperienze.

In relazione con la verità esistenziale c'è l'estasi come quarta componente della resa, al di fuori della vita di ogni giorno e con uno spirito che non è molto diverso da quello poetico, nel suo lasciarsi condurre oltre la realtà.

La quinta caratteristica della resa è infine il rispetto per il mistero, nella dialettica fra interminabilità dell'analisi e riconoscimento indefettibile del misterioso. Ne deriva una labilizzazione, cioè un indebolimento o persino una scomparsa di norme, principi, orientamenti o tradizioni, ormai labili appunto. Da qui la necessità di un nuovo inizio della ricerca di ciò in cui credere, dopo aver messo da parte il precedente patrimonio culturale. Ma non ci si può affidare ad un'indagine senza fine senza accettare al contempo l'idea di un'inesauribilità del mistero. E dunque la cattura non pone termine al processo conoscitivo ma anzi presuppone che la stessa cattura conduca ad un'altra resa e così via. Insomma resa e cattura sono indissolubilmente congiunte fra loro.

Sullo sfondo di questo itinerario è ben operante il pensiero di Mannheim, emergente anche nell'idea del *Sich-Haben*, cioè del possedere se stessi, che si realizza nell'azione della resa, la quale si coniuga altresì con il perdere se stessi. Pertanto il possedersi ed il perdersi fanno parte di un unico e medesimo processo. In tal modo grazie all'esperienza fatta si possono stabilire norme.

La stessa concettualizzazione ovvero la messa a punto di concetti è una sorta di cattura della resa. Però la cattura non è mai definitiva, definitiva, in quanto essa si può a sua volta arrendere. L'analisi procede senza timori e senza fine e neppure con paure verso il mistero. In definitiva il possedere se stessi non è una condizione statica.

Va anche rilevato che resa e cattura rappresentano una forma di protesta contro lo *status quo* ed un tentativo di superamento e ribaltamento del passato, a tutto vantaggio degli esseri sociali. La resa ha quindi una valenza critica, polemica e radicale.

Ha ben visto Arlene Goldbard ([arlenegoldbard.com/2008/12/13/surrene-and-catch/](http://arlenegoldbard.com/2008/12/13/surrene-and-catch/)) nel definire la proposta di Wolff un nuovo paradigma, opera di uno studioso che pratica quel che predica. A suo parere la resa è arte, innovazione, che mira alla comprensione ed all'integrazione. Ma soprattutto si tratta di un «amore cognitivo, che fa vedere, non rende ciechi», secondo l'espressione di Wolff stesso, che a sua volta individua cinque elementi: 1) il coinvolgimento totale, per cui chi ama si sente tutt'uno con chi è destinatario/destinataria del suo amore, in una situazione del tutto simile a quella della resa, che comporta uno stato di

tensione o comunque di concentrazione; 2) il superamento di quanto si è appreso in precedenza; 3) la pertinenza di ogni aspetto che giunga all'attenzione del ricercatore, per cui l'amante si interessa ad ogni cosa che riguardi il suo amato o la sua amante; 4) l'identificazione, per cui chi ama si perde nel suo amore ma per ritrovare se stesso; 5) il rischio di dover subire qualche effetto dannoso, in quanto chi procede alla resa desidera il cambiamento, non senza conseguenze a livello relazionale, intersoggettivo, nonché di stima, per cui insieme con la resa si devono affrontare anche offese di vario tipo.

Il ricorso alla resa è stressante e va controcorrente rispetto alle tradizioni ed alle convenzioni, gestite da chi detiene il potere di controllo su di esse. La resa è secondo Wolff (1977) «l'esercizio più radicale della ragione umana». La ribellione è al servizio dell'amore per una società più umana. In fondo l'amore per la conoscenza è la prosecuzione della plurimillennaria azione della filosofia nel corso della storia.

## 5. UNA METODOLOGIA PER L'ANALISI QUALITATIVA

L'esperienza della resa e della cattura è totalizzante anche nel senso di abbracciare più dimensioni, da quella filosofica a quella psicologica, da quella fenomenologica a quella esistenziale, dalla critica radicale all'esistenzialismo e non da ultimo alla metodologia essenzialmente qualitativa. I materiali di riflessione offerti da Wolff sono molteplici e non tutti riproponibili nel campo dell'analisi sociologica, ma tutti servono a fornire un'aura, un'atmosfera, un atteggiamento di fondo che diventa asse portante, chiave di volta dell'approccio rivolto a persone e cose. Nondimeno è possibile rintracciare spunti significativi, suggerimenti operativi, che poi possono rifluire nell'attività di ricerca come veri e propri strumenti d'indagine. Così per esempio la modalità di scrivere riflessioni sui materiali di ricerca non può non rappresentare un prodromo, un'anticipazione di quella che sarà poi una caratteristica dell'analisi qualitativa: scrivere *memos* sui dati della ricerca in maniera tale da farli diventare ulteriori oggetti di ricerca, veri e propri dati da considerare a pieno titolo come suscettibili di approfondimento. Anche la diaristica, com'è noto, rientra giustamente fra gli elementi abituali sottoponibili ad indagine ed anzi ne costituisce un riferimento spesso imprescindibile e piuttosto fertile di risultati, come mostra fra l'altro, in Italia, il successo dell'iniziativa di una raccolta archivistica appunto di diari, ad opera di Saverio Tutino prima e di Duccio Demetrio (1996) ora ad Anghiari, con

la Libera Università dell'Autobiografia, ed a Pieve Santo Stefano, con la Fondazione Archivio Diaristico. Anche lo studio delle lettere, della documentazione personale, rientra nel filone classico della sociologia qualitativa, a partire dal classico e fondativo lavoro di Thomas e Znaniecki (1918-1920) sul contadino polacco in Europa ed in America. Ma forse il rinvio più emblematico e ricco di convergenze va fatto alla linea metodologica ed allo stile di ricerca contenuti nella *Grounded Theory* di Glaser e Strauss (1967), in cui la resa nei confronti del dato è altrettanto assoluta come in Wolff.

A dire il vero il taglio degli scritti del Nostro è largamente filosofico, ma anche sociologico in modo non convenzionale. Anzi, in questa scelta di fondo, è da mettere in evidenza lo spirito con cui l'autore affronta la problematica della conoscenza dell'alterità intersoggettiva: egli si serve di una esposizione letteraria, retorica quasi, per addurre prove convincenti sulla praticabilità e sull'affidabilità della sua opzione primigenia: sospendere i giudizi previi, rinunciare alle basi ed ai principi culturali di riferimento, ma con l'obiettivo di riuscire meglio a capire l'altro ed il mondo sociale circostante. Se anche Wolff non fornisse alcuna indicazione di metodo – il che evidentemente non è – tuttavia il suo messaggio è chiaro: occorre fare *tabula rasa* dell'abituale modo di procedere (e dei criteri che l'orientano), al fine di rendersi disponibili all'accoglienza di qualunque indicazione provenga dal terreno di ricerca, dalle persone e dalle cose, dalla natura e dall'ambiente, dalle relazioni sociali e dai fenomeni sociali. Peraltro anche la forma scelta da Wolff per entrare in comunicazione con i suoi lettori, come già con i suoi allievi, è tipicamente evocativa più che esplicita, allusiva più che esplicita, esistenziale più che accademica, colloquiale più che regolativa, aperta più che dogmatica.

Se Peter Berger e Thomas Luckmann (1966) con il loro lavoro sulla costruzione sociale della realtà hanno analizzato in modo sistematico l'influenza dei processi di socializzazione, Kurt Wolff (1976) ne ha stigmatizzato il peso impediente rispetto ad una conoscenza adeguata della realtà sociale. Gli uni e l'altro apportano contributi ormai divenuti classici, ma senza che la considerazione prestata ai primi pregiudichi l'attenzione da rivolgere al secondo. Invero entrambe le prospettive risultano strategiche per ogni impostazione relativa ad una sociologia di tipo qualitativo. Tuttavia è necessario dosare sapientemente i riferimenti alle due correnti di pensiero al fine di trovare un giusto equilibrio tra formule parimenti valide ed accettabili. Ove ve ne fosse bisogno,



basterebbe richiamare la circostanza, non secondaria, del rifarsi di tutti e tre al pensiero magistrale di Alfred Schütz (1962-1966, 1996), con la sua fenomenologia di base, segnatamente in riferimento al rapporto con quel che si presenta o meglio si dà come «appresentazione» (*Appräsentation*) allo studioso-ricercatore (Schütz 1932).

Il solco rimane quello della sociologia comprendente (*verstehende Soziologie*) tedesca, pur con delle varianti di qualche rilievo. Per un verso Berger e Luckmann segnalano la tendenza a «pensare come il solito» e per un altro verso Wolff proprio a ciò vorrebbe che si rinunziasse, onde permettere una più ampia comprensione dell'alterità, specialmente attraverso l'esperienza della discussione in comune, non a caso tipica di un'altra opzione metodologica di matrice qualitativa, secondo l'approccio ermeneutico di Oevermann (1979). Insomma tutto torna, il circolo virtuoso di una certa tradizione sociologica mitteleuropea si riaffaccia di continuo ed offre risorse essenziali per l'analisi sociologica basata sulla dimensione qualitativa.

Si può dire che quando Wolff pensa ad un'altra persona mette in atto la sua resa alla cattura, in quanto egli parte dal presupposto che la comprensione si raggiunge in misura adeguata solo e se si prescinde almeno inizialmente (e per un po' di tempo ancora e fino ad un certo punto) dal proprio quadro di riferimento. Però una volta raggiunta la meta della comprensione mediante la cattura questa è da ritenere solo un'ulteriore tappa lungo un percorso mai esaurito e mai esauribile, in quanto rimane sempre sullo sfondo l'imperscrutabilità del mistero.

Questo procedimento di resa è accompagnato da presso da una sorta di «amore cognitivo» che aiuta a superare le difficoltà iniziali della resa e permette di raggiungere la presa, la conoscenza, la comprensione, grazie a dei risultati che sono cognitivi ed esistenziali allo stesso tempo. In altre parole la resa è anche una conversione (che consente peraltro l'estasi), come pure una ribellione verso il passato e la tradizione, per guardare piuttosto al futuro, in chiave creativa ed acquisitiva di ulteriori saperi. Si potrebbe pure dire che si tratta di un'ingenuità necessaria e foriera di esiti imprevedibili. Il «perdersi» nella resa prelude alla salvezza nel momento della cattura, anche se poi è solo una tappa lungo un tragitto ancora lungo.

La resa ha un carattere quasi artistico e religioso, in vista di una procedura cognitiva fatta di amore ed attenzione all'altro. A poco a poco in modo maieutico si fanno venire fuori dall'esperienza i concetti utili per la comprensione (non si può non vedere in questo un processo che

appartiene *anche* ad altre soluzioni metodologiche: la *Grounded Theory* di Glaser e Strauss come l'ermeneutica oggettiva di Oevermann). L'alternativa è costituita da risultati solo approssimativi e probabili, mentre la «pretesa» di Wolff è di raggiungere ciò che è ineluttabilmente vero, o almeno – a giudizio di altri studiosi – più affidabile di quanto verificabile attraverso la strumentazione classica dell'approccio solo statistico-quantitativo. Sullo sfondo, come obiettivo finale, c'è il desiderio di mutare lo *status quo*. Dunque la resa non è uno stare fermi ma un altro modo di agire.

Inoltre la distinzione fra offerta ed accettazione della situazione data è solo fittizia, in quanto essa è strumentale per capire l'accaduto. In effetti la stessa distinzione operata è frutto di quanto avvenuto, del che ci si accorge in un momento posteriore rispetto all'evento in questione.

Infine è forse applicabile allo stesso Wolff la definizione riguardante Mannheim e la sua attività scientifica considerata da David Kettler (1967, 402) uno «stile di pensiero», espressione coniata dal medesimo Mannheim (1953, 75, 165). Ma altresì si può sostenere, a ragion veduta, che si è di fronte ad una «sindrome moral-filosofica» (Kettler 1967, 402), che pure sembra accomunare di nuovo il maestro Mannheim ed il discepolo Wolff, divenuto a sua volta anch'egli *maître à penser*.

## 6. I CONNOTATI METODOLOGICI

Alcune anticipazioni sulla dialettica fra resa e presa (o cattura) si trovano sparse in pubblicazioni antecedenti il 1976. Specificamente è nel volume dal titolo *Trying Sociology* (Wolff 1974b, 44-45) che si prelude a quello che sarà il libro successivo (Wolff 1976), completamente dedicato al tema della resa e della cattura, quale sviluppo di una particolare concezione della sociologia mannheimiana della conoscenza.

Il termine speculare, rispetto a quello di resa, è cattura, che Wolff (1976, 20) così definisce:

By 'catch' I mean the cognitive or existential result, yield, harvest, *Fang* (catch), *Begriff* (concept, from *con-cipio*) of surrender, the beginning (*Anfang*), new conceiving or new conceptualizing which it is. What is caught (comprehended, conceived), what catching ('conceiving') means cannot be anticipated – otherwise surrender would not be as unconditional as it is, and the catch would be no beginning.

Innanzitutto è bene precisare che meglio sarebbe stato da parte di Wolff risalire all'origine latina precisa del termine «concetto», il quale ha come base il verbo all'infinito *cum capere*, che letteralmente significa «prendere con», «prendere insieme», che meglio esprime il pensiero wolffiano in quanto allude direttamente ad una presa congiunta, insieme con l'altro dell'interlocuzione, dell'incontro, dell'intervista; ma il cogliere è anche un raccogliere insieme, che può sottendere e sottintendere una messa insieme dei risultati ottenuti con l'opzione iniziale costituita dalla resa, vera e propria finestra sul mondo altro, sull'altrui punto di vista, sui diversi pensieri in atto nella realtà sociale. Il con-prendere è una specie di sintonia creata fra l'io ed il tu, fra due generalizzati messi l'uno dinanzi all'altro e rispondenti con le loro reazioni, percezioni, attitudini, repliche, deduzioni. La novità delle concezioni, appunto del *cum capere* continuo messo in moto dalla relazione interpersonale, giustifica ampiamente la decisione iniziale (ed un po' iniziatica) della resa, dell'affidamento, dell'accoglienza gratuita, senza ricatti né economici, né affettivi o di altra natura. L'esito finale difficilmente non è seguito da un apprezzamento positivo del percorso seguito, nonostante la sua imprevedibilità di fondo e l'assenza di eventuali esperienze previe rassicuranti. Le previsioni non rientrano in questa prospettiva epistemologica e metodologica insieme, altrimenti molto risulterebbe tanto scontato quanto inconcludente, perché non farebbe altro che confermare il già noto, rendendolo ancora più refrattario ad ogni discorso di cambiamento, di trasformazione, di miglioramento dell'esistente.

D'altra parte anche la scelta di «surrender» come sostantivo adatto a rendere compiutamente il senso voluto da Wolff non è priva di contraddizioni. Nondimeno per lo studioso della Brandeis University

'surrender' itself seems best. It is a rich word, implying some of the meanings to be reviewed and some others, including, precisely in its military ring, a fine ironical one that has to do with politics and with some aspects of our moment in history. I begin with this and other connotations. The irony of 'surrender' is its opposition to the official Western, and now potentially worldwide, consciousness in which the relation to the world, both natural and human, is not surrender but mastery, control, efficiency, handling, manipulation (Wolff 1976, 21).

Invero, aggiunge Wolff (1976, 31), «surrender – to broaden our discussion – is extraordinary, not routine». Si tratta perciò di un intervento

deciso e decisivo, che risponde alla necessità sorta in una data situazione, anche di crisi, di cui la resa è comunque anche una presa, ovvero una presa d'atto, fornita di consapevolezza, la quale dal canto suo palesa appunto un nuovo inizio, quello della fine della crisi. Questo è possibile grazie alla libertà della persona umana, che si può chiedere (Wolff 1976, 31): «when am I, when is man, in the fullest exercise of his reason and freedom?, and he may find his answer in surrender, finding it as he surrenders and finding further meanings in his answer as he examines his experience. Thus, 'surrender as a response to our crisis'».

Si apre a questo punto uno scenario che ha a che vedere con la religione (Wolff 1976, 37):

religion may well appear as the mood embraced in an effort to come to terms with two unanswerable questions – it is the phase in our history in which we know that these questions *are* unanswerable. The first is: 'What am I doing, anyway?' And its trouble leads to the second: 'Who am I, anyway?' In *one* question: what can I truly believe about my fate?

Wolff lascia intendere (e chi legge intende con lui) che le risposte del senso comune e della scienza non sono soddisfacenti sino in fondo, perché non vanno oltre un certo limite. Da qui l'inutilità del senso comune e della scienza di fronte alle questioni di fondo: «'What is the meaning of what I'm doing? What is the meaning of my being the person that common sense and science can so well describe and explain?' And in trying to answer, we may recall what tradition in religion, philosophy, art has to offer, and rest content».

Ma non finisce qui, giacché è segnatamente la tradizione che apre nuove problematiche, nella misura in cui non vi è alcuna risposta soddisfacente. Allora la religione può essere presa, inventata, rinvenuta, usata, svolgendo una funzione simile a quella enucleata da Niklas Luhmann nella sua analisi sistemica della società (Luhmann 1977):

'Invention' comes from *in-venire*: as soon as I recall and affirm the meaning of this world, I have recalled and affirmed an element of tradition, gotten hold of a thread that connects this, until a moment ago, discontinuous time with a past time – and a past enormous. I have come upon this past, our past. Religion as the invention of the search for the invention: religion as that which has come upon the search, the search for the path that comes upon whatever it may be that allows us to come to terms with those unanswerable questions (Wolff 1976, 38).

La ricerca di una risposta nella religione si collega poi ad un altro tema-chiave della sociologia wolffiana, che riprende il termine mannheimiano di labilizzazione, cioè il rendere labile riducendo la rilevanza dei punti di riferimento, dei valori, per cui in effetti il deserto della labilizzazione corrisponde all'assenza di valori (Wolff 1976, 49). Ora però il Nostro instaura una stretta connessione fra labilizzazione e resa (Wolff 1976, 50) in quanto pensare, sentire, soffrire e brancolare nella ricerca di risposte sono tutte azioni che connotano entrambe le esperienze e trovano risposta concreta, almeno sul piano empirico, in quella che è stata definita una «religione diffusa dei valori» od anche una «religione dei valori diffusi» (Cipriani 2001).

Wolff propone altresì un parallelo fra il concetto di ribellione usato da Camus (1956) in *The Rebel* e quello di resa. Infatti il moto di ribellione costituisce a livello della vita quotidiana quello che a livello intellettuale è il dubbio cartesiano. L'uno e l'altro tirano fuori l'individuo dalla sua solitudine. Lo stesso dicasi della resa, che è un atto volontario di liberazione dallo *status quo*, per cercare soluzioni altre, risposte innovative, spiegazioni diverse da quelle accumulate attraverso la tradizione e la socializzazione. Gli stessi scritti di Camus e quelli di Wolff sono in buona misura ispirati da una logica abbastanza affine da cui tracciamo uno specifico significato della vita.

## 7. LA BASE EMPIRICA DELLA NUOVA METODOLOGIA: LA RICERCA SU LOMA

Lo stesso senso della vita si rinviene nella lunga frequentazione di Loma, una comunità nel nord dello stato di New Mexico, studiata da Wolff per vari decenni, a partire dal 1940, con intervalli variati nel tempo e con interruzioni non inferiori ai due anni. Emblematicamente Kurt H. Wolff si è arreso a Loma per poterla capire, catturare in senso lato. Ma appunto i continui ritorni significano che ogni cattura ha portato ad una resa successiva, lungo un tracciato che ha dato sostanza empirica ad un discorso che ha rischiato di restare solo astrazione teorico-filosofica. Grazie all'esperienza diretta di Loma il Nostro ha potuto, senza soluzione di continuità nel suo pensiero, verificare a più riprese il progredire della sua riflessione filosofico-sociologica e specialmente metodologica. Insomma Loma (Wolff 1964, 1989; Bennett 1992; Bakan 1996; Hinkle 1996) è come una fonte inesauribile a cui attingere ma pure un'ancora di salvezza, un legame inestricabile quale quello che intercorre fra resa

e cattura. Ed è qui a Loma che si assiste ad un altro ribaltamento di prospettiva, fra i tanti cui abitua Wolff: l'importante non è definire la comunità, far leva sulle proprie note di campo, sulle proprie riflessioni estemporanee, ma guardare piuttosto al contesto, al tipo di paesaggio che circonda Loma, per non dire, in primo luogo, dei problemi che Loma fa sorgere, anzi delle domande che solleva insistentemente sull'essere presenti in quel luogo, sul da farsi, sul tipo di ricerca da condurre, in definitiva sulla valenza complessiva di tutta l'operazione di studio della comunità.

Il paesaggio, una volta di più, ispira e sollecita Wolff, a Firenze come a Loma: lì «the cypresses: black brush slips in the towering sky – for the weather is not good. The olive trees stammer, shivering in their own mean color of graygreen against the dark-gray lumpiness of a sky» (Wolff 1976, 3) qui «high, calm, yet exciting, with sagebrush rolling wide, rolling up to hills, mesas razed flat, shaking their green brown hues into nothingness buzzing with flowers purple, blue, lemon tufts in the gray circled by rocky tables» (Wolff 1976, 71). In entrambi i luoghi poi si rimarca la presenza connotativa di «hills» e quella forte di «walls». Firenze e Loma sono dunque quasi sullo stesso piano, chiaramente percepibile come nesso fra contesti, anche se Wolff stesso non lo avesse segnalato esplicitamente quando parlando della città medicea rimandava a Loma (Wolff 1976, 4).

Il nostro Kurt resta molto colpito dalle relazioni fra gli abitanti di Loma, dal rispetto che intercorre fra loro e dalla saggezza che vi domina. In tal modo egli si arrende, ma a dire il vero sono i membri stessi della comunità che lo hanno catturato, arrendendosi alla sua presenza, creando così un circolo virtuoso senza fine, che si muove tra «surrender and catch».

In fondo si offre una lezione primaria di metodologia in merito allo spirito di accoglienza e di accettazione fra interlocutori che in prima battuta sono del tutto stranieri fra loro, l'uno rispetto agli altri e gli altri rispetto all'uno. Come non ricordare qui l'influsso evidente sia di Simmel (1908) che di Schütz (1944) su Wolff, almeno per quanto riconducibile ai loro contributi sullo straniero?

La fase cruciale della ricerca su Loma è quella che coincide con la permanenza più duratura, nel 1944, allorché, seguendo i «culture patterns» Wolff (1976, 72) si dedica ad un'osservazione quasi spietata (*ruthless*) del terreno, con uno sguardo iper-attento, spasmodicamente alla ricerca di ogni possibile elemento di ulteriore conoscenza della realtà comunitaria. Il Nostro segue le regole tradizionali della sociologia,

non verifica ipotesi, non è affatto selettivo, tutto raccoglie, tutto annota, aggiunge note alle note. L'obiettivo è raggiungere la verità, ovvero qualcosa che sia qualificabile come conosciuto e non semplicemente come probabile. In altre parole non c'è alcun calcolo delle percentuali di probabilità statistica relative ad un campionamento e ad un risultato. La probabilità non garantisce, non appare scientifica ed abbisogna di ben altri sostegni. Vanno dunque messi da parte i vecchi attrezzi della cassetta del ricercatore. Vanno individuati altri orizzonti esplorativi o meglio altre prospettive attraverso cui esaminare il quadro sociale. Questa propensione è sollecitata altresì dal tipo di atteggiamento che il ricercatore Wolff impiega nella sua indagine: un'accentuata carica di amore lo spinge oltre le apparenze. Non si può applicare a Loma qualcosa che si è imparato altrove, a Francoforte o a Firenze, nell'Ohio o nel Massachusetts, nel Michigan o nel Texas.

Loma è Loma e non può essere altro da sé. Più della cogenza concettuale può quella del cuore. Alla fine Wolff si rende conto che quanto sperimentato in precedenza non è più la strada da seguire. Insomma la narrazione che segue, in forma di autocitazione, è da ritenere obsoleta, anche se è stato l'inizio di una nuova resa e dunque di un nuovo tipo di cattura.

I had at once begun to observe and to record my observation, and without any attempt at order or selection. My field notes thus resembled a diary, expanding page by page, immediately typed from short notes, memory, or dictation. As writing accumulated, however, some sort of structuring became imperative. I proceeded to break down my notes by topics. I started with this only after having produced about 80 single-spaced pages of typescript; but once I had completed the classification (at a point when the pages had increased to approximately 140 – I had continued to write down notes even while going on with breakdown), I kept it up to date.

Tanto lavoro per nulla? Per poi essere abbandonato? Non di certo. Lo si può considerare come un'istruttiva introduzione alla gestione dell'equilibrio, ben più promettente, fra resa e cattura.

La resa di per sé è secondo Wolff (1976, 96) uno stato di attenzione massima, di concentrazione, in attesa di qualcosa che può avvenire.

La scrittura stessa di questo testo ne dà testimonianza piena. Chi scrive ha dovuto rinunciare in partenza alla sua visione della problematica metodologica per meglio capire l'orientamento essenziale di Kurt Heinrich Wolff. Vi è stata quindi non una semplice resa, ma una resa a. Detto altrimenti, per individuare prodromi e conseguenze di un pensiero non

agevole, nella sua retorica semplice ed avvolgente, con una scelta oculata di termini, sostantivi, aggettivi, verbi ed avverbi, si è scelta la soluzione del non schieramento né a favore né contro. Tuttavia contemporaneamente si è cercato un equilibrio, molto instabile, fra la condivisione e la comprensione per accettarne, in corso d'opera, or questa or quell'altra suggestione, mantenendo ben avvertito l'orientamento scientifico personale, che non si può ingabbiare fra due parentesi né scacciare del tutto dalla mente. Alla resa dei conti nel corso della scrittura di questo saggio si ha un andamento ad elastico, di avvicinamento/allontanamento, per poi tornare più da vicino e riprendere nuova lena e linfa per il distanziamento successivo, una sorta di «provando e riprovando», che rientra compiutamente in un protocollo di procedura scientifica.

A scanso di possibili equivoci Wolff dice chiaramente che la resa non può essere qualificata come estetica o artistica e nemmeno come religiosa o morale o cognitiva. In particolare non va dimenticata la caratteristica della resa a, che è vera e propria attenzione, non un generico sguardo rivolto agli oggetti od ai soggetti dell'indagine (Wolff 1976, 96).

## 8. CONCLUSIONE

Il tipo di relazione che Kurt Wolff auspica tra il ricercatore sociale ed il soggetto interlocutore è una sorta di intimità cordiale, che rimanda direttamente ad un'espressione araba che appunto si richiama al cuore (*Qalb*) (بلق) come punto di riferimento per una sintonia di rapporti, una visione accettata e condivisa, senza discrepanze e possibilmente senza crepe dannose, sovente letali per un'intesa cordiale.

Nella cultura araba *al-Qalb*, il cuore, non è ovviamente la stessa cosa che intelletto ma tra i due elementi c'è una sinergia, una sintonia, che non è solo un fatto fisico. Applicato al nesso resa/cattura il discorso ha un medesimo profilo. Può valere in proposito la metafora del fiume: si dice che esso scorre ma in verità sono le sue acque che scorrono. Orbene comunemente ci si riferisce al fiume e di fatto alle acque in esso contenute. Il parallelo tra cuore e resa e fra intelletto e cattura si comprende – è appunto il caso di dire così – se l'uno e l'altro elemento si confrontano continuamente, constatando di essere un medesimo ambito.

Trasponendo la questione sul piano metodologico della scienza sociologica non solo non ha ragione di essere la pretesa superiorità della qualità sulla quantità o viceversa, ma neanche in termini più espliciti ha fondamento la pretesa del numero di prevalere sul dato proveniente da



una continua ed approfondita dialettica fra resa e cattura in chiave wolffiana. La verità, ammesso che se ne possa parlare, non è un patrimonio esclusivo dei quantitativisti o dei qualitativisti. Dalla convergenza invece provengono indicazioni più probanti e prove più convincenti.

Nella lingua araba la radice di *Qalb* indica qualcosa che gira attorno ed anche a rovescio, dunque con un'inversione di movimento che corrisponde specificamente al ribaltamento relativo al connubio fra resa e cattura, tra intervistatore ed intervistato, tra osservatore ed osservato.

Ma c'è ancora dell'altro: per raggiungere la purezza del cuore (*Tasfiya-e-Qalb*) occorrono sedici caratteristiche, molte delle quali evocano direttamente lo spirito wolffiano di resa e cattura: astenersi dal male, evitare il male, restare contenti di qualunque cosa, avere pazienza, mostrare gratitudine, ricercare la felicità, coltivare la speranza, concentrarsi e ricordare (temi peculiarmente wolffiani, specialmente gli ultimi due).

Si aggiunga poi che il lemma *Qalb* contiene pure il riferimento al cambiamento, rapido e frequente. In fondo la stessa proposta wolffiana mira all'innovazione, alla rivolta di stampo camusiano, al superamento dello *status quo*. Il sottosopra che è provocato dall'inversione fra resa e cattura prelude ad una trasformazione della società stessa e comunque indica un'alternativa almeno metodologica rispetto ai canoni abituali della ricerca sociologica. Si tratta pure di un cambiamento di mentalità, che comporta l'abbandono delle concezioni pregresse. La coppia resa-cattura funge quasi da vento liberatore e purificatore, che fa cadere pregiudizi inveterati ed apre nuovi orizzonti, anche per quel che riguarda, ad esempio, le relazioni fra ebrei e musulmani. Il ricorso alla soluzione pacifica della resa e cattura potrebbe costituire, fra l'altro, un suggerimento di tipo politico.

Per di più, sia nel testo scritto (Corano) che in quello orale (Sunna), c'è accordo sul significato di *qalb*: qualcosa che appartiene anche alle menti (*Quloob*, parola piuttosto assonante con *Qalb*, di cui è plurale), alla psiche, all'intelletto, ai processi mentali, al pensiero, al ragionamento, alla consapevolezza, all'intenzionalità, all'assunzione di responsabilità, alla decisionalità, allo sguardo di lunga gittata. Così, in definitiva, la resa e la cattura wolffiane portano assai lontano, ben oltre il contesto di origine.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

M. Bakan, *Review Essay. About O Loma!*, in "Human Studies", 19(3), 1996, pp. 349-358.

J.W. Bennett, *Surrendering to Loma and to Sociology and Trying to Catch them: Some Recent Writings of Kurt H. Wolff*, in "Reviews in Anthropology", 21(1), 1992, pp. 1-16.

P.L. Berger, T. Luckmann, *Social Construction of Reality: A Treatise in the Sociology of Knowledge*, Garden City, NY, Anchor Books, 1966; trad. it., *La realtà come costruzione sociale*, Bologna, il Mulino, 1969.

A. Camus, *The Rebel*, New York, Alfred A. Knopf, Inc., 1956; ed. or., *L'homme révolté*, Paris, Gallimard, 1951; trad. it., *L'uomo in rivolta*, Milano, Bompiani, 2002.

R. Cipriani, *Religion as diffusion of values. 'Diffused religion' in the context of a dominant religious institution: the Italian case*, in R. Fenn (edited by), *The Blackwell Companion to Sociology of Religion*, Oxford, Blackwell, 2011, pp. 292-305.

C. Corradi, *Surrender-Catch: The Contribution of Kurt H. Wolff to the Epistemology of Qualitative Analysis*, in "Philosophy and Social Criticism", 12(1), 1987, pp. 31-50.

D. Demetrio, *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*, Milano, Raffaello Cortina, 1996.

J. Feher, *On Surrender, Death, and the Sociology of Knowledge*, in "Human Studies", 7(2), 1984, pp. 211-226.

B.G. Glaser, A.L. Strauss, *The Discovery of Grounded Theory: Strategies for Qualitative Research*, Hawtorne, NY, Aldine de Gruyter, 1967; trad. it., *La scoperta della Grounded Theory. Strategie per la ricerca qualitative*, Roma, Armando, 2009.

G.J. Hinkle, *Review Essay. O Loma! In Context: An Introduction*, in "Human Studies", 19(3), 1996, pp. 331-335.

D. Kettler, *Sociology of Knowledge and Moral Philosophy: The Place of Traditional Problems in the Formation of Mannheim's Thought*, in "Political Science Quarterly", 82(3), 1967, pp. 399-426.

P. Ludes, *The Radicalness of Surrender: Reflections on a Significant Concept*, in "Sociological Analysis", 38, 1977, pp. 401-408.

- N. Luhmann, *Funktion der Religion*, Frankfurt, Suhrkamp, 1977; trad. ingl. (parziale: pp. 72-181), *Religious Dogmatics and the Evolution of Societies*, New York/Toronto, Edwin Mellen Press, 1984; trad. it., *La funzione della religion*, Brescia, Morcelliana, 1991.
- K. Mannheim, *The Ideological and the Sociological Interpretation of Intellectual Phenomena*, in K. H. Wolff (ed.), *From Karl Mannheim*, New York, Oxford University Press, 1926, 116-131.
- K. Mannheim, *Essays on Sociology and Social Psychology*, New York, Oxford University Press, 1953.
- R.K. Merton, *The Bearing of Empirical Research upon the Development of Social Theory*, in "American Sociological Review", XIII, 1948, pp. 505-515.
- S. Moon, *Eurocentric Elements in the Idea of "Surrender and Catch"*, in "Human Studies", 16 (3), 1993, pp. 305-317.
- U. Oevermann *et alii*, *Die Methodologie einer "objectiven Hermeneutik" und ihre allgemeine forschungslgische Bedeutung in den Sozialwissenschaften*, in H. G. Soeffner (herausgegeben), *Interpretative Verfahren in den Sozial- und Textwissenschaften*, Stuttgart, Metzler, 1979, pp. 352-434.
- J.M. Ostrow, *Kurt H. Wolff on the Origins and Significance of the Idea of Surrender-and-Catch*, in "Qualitative Studies in Education", 3(4), 1990, pp. 365-374.
- A.M. Ostrow, *Introduction to the Essays on Kurt H. Wolff*, in "Human Studies", 16(3), 1993, pp. 301-303.
- A. Schütz, *Der sinnhafte Aufbau der sozialen Welt. Eine Einleitung in die verstehende Soziologie*, Wien, Springer, 1932; trad. it., *La fenomenologia del mondo sociale*, Bologna, il Mulino, 1974.
- A. Schütz, *The Stranger: An Essay in Social Psychology*, in "American Journal of Sociology", 49(6), 1944, pp. 499-507; *The Stranger: an Essay in Social Psychology*, in *Collected Papers*, vol. II. Studies in Social Theory, The Hague, Martinus Nijhoff, 1964, pp. 91-105; trad. it., *Lo straniero. Un saggio di psicologia sociale*, Trieste, Asterios Editore, 2013.
- A. Schütz, *Collected Papers*, vol. I-II-III, The Hague, Martinus Nijhoff, 1962-1966; vol. IV, Dordrecht, Kluwer Academic Publishers, 1996; trad. it., *Saggi sociologici*, Torino, UTET, 1979.

E. Shils, *Center and Periphery. Essays in Macrosociology*, Chicago, University of Chicago Press, 1975; trad. it., *Centro e periferia: elementi di macrosociologia*, Brescia, Morcelliana, 1984.

G. Simmel, *Excursus über den Fremden*, in *Soziologie: Untersuchungen über die Formen der Vergesellschaftung*, Leipzig, Duncker & Humblot, 1908, pp. 509-512; trad. ingl., *The Sociological Significance of the 'Stranger'*, in R.E. Park, E.W. Burgess (eds.), *Introduction to the Science of Sociology*, Chicago, University of Chicago Press, 1921, pp. 322-7; *The Stranger*, in K. Wolff (ed.), *The Sociology of Georg Simmel*, New York, The Free Press, 1950, pp. 402-408; *The Stranger*, in D. Levine (ed.), *Georg Simmel: On Individuality and Social Forms*, Chicago, University of Chicago Press, 1971, pp. 143-150.

N. Stehr, *Wie ich zur Soziologie kam und wo ich bin: Ein Gespräch mit Kurt H. Wolff*, in M.R. Lepsius (ed.), *Soziologie in Deutschland und Österreich 1918-1945*, in "Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie", 23, 1981, pp. 324-346; trad. ingl., [www.academia.edu/2328492/A\\_conversation\\_with\\_Kurt\\_H.\\_Wolff\\_English](http://www.academia.edu/2328492/A_conversation_with_Kurt_H._Wolff_English); Sito consultato il 6/10/2014

W.I. Thomas, F. Znaniecki, *The Polish Peasant in Europe and America*, Chicago, Chicago University Press, 1918-1920; trad. it., *Il contadino polacco in Europa ed America*, voll. I-II, Milano, Comunità, 1968.

J.P. Ward, *Surrendering and Catching in Poetry and Sociology*, in "Human Studies", 16(3), 1993, pp. 319-323.

Kurt Wolff (n. d.), 'Surrender and Catch' and Sociology, in H. Etzkowitz, R. N. Glassman (eds.), *The Renaissance of Sociological Theory*, Itasca, IL: F. E. Peacock Publishers.

Kurt Wolff (1962), Surrender as a Response to Our Crisis, *Journal of Humanistic Psychology*, 2, 16-30.

Kurt Wolff (1962a), Surrender and Religion, *Journal for the Scientific Study of Religion*, 2, 36-50.

Kurt Wolff (1963), Surrender and Aesthetic Experience, *Review of Existential Psychology and Psychiatry*, 3, 209-226.

K. Wolff, *Surrender and Community Study: The Study of Loma*, in A.J. Vidich, J. Bensman, M.R. Stein (eds.), *Reflections on Community Studies*, New York, John Wiley & Sons, 1964.

- K. Wolff , *Surrender and Autonomy and Community*, in “Humanitas”, 1, 1965, pp. 175-181.
- K. Wolff, *Hinnahme und Rebellion: Eine Interpretation von Camus L’homme révolté*, in “Kölner Zeitschrift für Sozialpsychologie”, 17, 1965a, pp. 909-936.
- K. Wolff, *Surrender and Catch: A Palimpsest Story*, Saskatoon, University of Saskatchewan, Sorokin Lectures, n. 3, 1972.
- K. Wolff, *Sociology, Phenomenology, and Surrender-and-Catch*, in “Synthese”, 24 (September-October), 1972a, pp. 439-471.
- K. Wolff , *Surrender and the Body*, in “Cultural Hermeneutics”, 2 (May), 1974, pp. 19-60.
- K. Wolff, *Trying Sociology*, New York, John Wiley & Sons, 1974b.
- K. Wolff , *Toward Understanding the Radicalness of Surrender*, in “Sociological Analysis”, 38(4), 1977, pp. 397-401.
- K. Wolff, *Surrender and Catch: Experience and Inquiry Today*, Dordrecht, D. Reidel Publishing Company, Pallas paperback, n. 1, 1978.
- K. Wolff, *A Very Brief Commentary on Helmut R. Wagner’s “Between Ideal Type and Surrender”*, in “Human Studies”, 1(2), 1978a, pp. 165-166.
- K. Wolff, *A Note on Mildred Bakan’s ‘Wolff’s Surrender and Catch’*, in “Philosophy and Social Criticism”, 6(4), 1979, pp. 447-449.
- K. Wolff, *On Trying Sociology, ‘Surrender’, and the Sociology of Knowledge*, in “Newsletter, International Society for the Sociology of Knowledge”, 8(1 & 2), 1982, pp. 63-65.
- K. Wolff, *The Sociology of Knowledge and Surrender-and-Catch*, in K. Wolff, *Beyond the Sociology of Knowledge: An Introduction and a Development*, Lanham-New York-London, University Press of America, 1982a, pp. 256-267.
- K. Wolff, *The Sociology of Knowledge and Surrender-and-Catch*, in “Canadian Journal of Sociology”, 8(3), 1983, pp. 421-432.
- K. Wolff, *Surrender-and-Catch and Critical Theory*, in “Praxis International”, 3(2), 1983a, pp. 147-160.
- K. Wolff, *Surrender-and-Catch and Hermeneutics*, in “Philosophy and Social Criticism”, 10(1), 1984, pp. 1-15.

- K. Wolff, *Exploring Relations between Surrender-and-Catch and Poetry, Sociology, Evil*, in “Human Studies”, 9(3), 1986, pp. 347-364.
- K. Wolff, *The Idea of Surrender-and-Catch Applied to the Phenomenon of Karl Mannheim*, in “Theory, Culture & Society”, 5, 1988, pp. 715–734.
- K. Wolff, *O Loma! Constituting a Self (1977-1984)*, Northampton, MA, Hermes House Press, Inc., 1989.
- K. Wolff, *Survival and Sociology: Vindicating Human Subject*, New Brunswick and London, Transaction Publishers, 1991.
- K. Wolff, *A First Response to the Preceding Essays*, in “Human Studies”, 16(3), 1993, pp. 353-357.
- K. Wolff, *Surrender and the Other*, in “Anthropological Journal on European Cultures”, 3(2), 1994, pp. 155–178.
- K. Wolff, *Karl Mannheim and Surrender and Catch: An Essay in Autobiographical History of Ideas*, in “Canadian Journal of Sociology/ Cahiers Canadiens de Sociologie”, 19(3), 1994a, pp. 371-377.
- K. Wolff, *Transformation in the Writing: A Case of Surrender and Catch*, in R.S. Cohen (ed.), *Boston Studies in the Philosophy of Science*, vol. 166, Dordrecht, Kluwer Academic Publisher, 1995.
- K. Wolff, *Karl Mannheim and Surrender-and-Catch: An Essay in the Autobiographical History of Ideas*, in “Canadian Journal of Sociology/ Cahiers Canadiens de Sociologie”, 19(3), 1995a, pp. 235–246.
- K. Wolff, *This, Yes!*, in “Human Studies”, 27, 2004, pp. 349-359.